

Cronache e notizie/ Chronicles and news

LEONARDO ANGELETTI – EMILIANO DI ANTONIO

SPAGNA E ITALIA DI FRONTE AL PROCESSO DI INTEGRAZIONE EUROPEA 1975-2004 *Convegno internazionale* (Roma 5-6 febbraio 2026)

Il 5 e 6 febbraio 2026 si è svolto a Roma il Convegno Internazionale dal titolo *Spagna e Italia di fronte al processo di integrazione europea 1975-2004*, con un'organizzazione congiunta del Departamento de Historia Moderna e Historia Contemporánea de la Universidad Complutense de Madrid e il Dipartimento di Scienze Politiche e Internazionali (DiSPI) dell'Università degli Studi di Genova, in collaborazione con la Escuela Española de Historia y Arqueología en Roma (EEHAR-CSIC), presso la quale si sono svolti i lavori del convegno.

I saluti istituzionali sono stati tenuti proprio dal Direttore della Escuela Española de Historia y Arqueología en Roma, Antonio Pizzo, il quale ha sottolineato l'importanza di questo incontro come occasione di confronto e dibattito riguardo le relazioni tra Spagna e Italia nel contesto del processo di integrazione europea, permettendo a studiosi provenienti da entrambi i paesi di presentare i risultati delle proprie ricerche.

La prima sessione della giornata, incentrata sul tema *Istituzioni e Attori*, è stata presieduta da Alberto Basciani (Università degli Studi Roma Tre) e ha visto come primo intervento quello di Guido Levi (Università degli Studi di Genova), il quale si è concentrato sulla postura assunta dai partiti italiani davanti alle questioni europee nella stagione 1991-1994, momento in cui la politica italiana si trovava nel pieno del passaggio tra prima e seconda Repubblica. Si trattò di un periodo caratterizzato, sulla scia della fine della Guerra fredda e dell'inchiesta di Mani Pulite, dalla scomparsa o dal ridimensionamento di tutti i partiti protagonisti della scena politica del secondo Novecento. Uno scossone interno che, però, ebbe ricadute anche europee. Negli anni Ottanta, infatti, posizioni europeiste si erano ormai affermate in tutti i partiti del cosiddetto arco costituzionale, compre-

so il PCI, che inizialmente aveva accolto il processo di integrazione con freddezza. L'uscita di scena di questi partiti abbinata, proprio in questi anni, al delicato passaggio della ratifica del Trattato di Maastricht, ruppe tuttavia questa tendenza pro-europea. Il Trattato fu molto divisivo, venendo bocciato sia da Rifondazione Comunista che dal MSI. La Lega di Bossi, invece, decise di votare a favore pur manifestando forti preoccupazioni soprattutto sul progetto di unione monetaria. Quella del voto a favore, più per responsabilità che per entusiasmo, fu la linea scelta anche dal PDS di Occhetto, con una posizione comunque critica sul Trattato, accusato di incidere negativamente sul deficit democratico e di non garantire quella condizione di parità tra stati che, nell'articolo 11 della Costituzione, era indispensabile per la cessione di sovranità. Maastricht, del resto, accese grandi dibattiti anche nella politica spagnola, che non accolse con grande entusiasmo il Trattato, incassando il voto contrario del Partito Nazionalista Basco. In questo clima di crisi dell'europesismo degli anni Ottanta arrivò, infine, il governo Berlusconi, primo esecutivo non convintamente europeista. Al centro di questo breve passaggio ci furono forti tensioni tra Italia e UE, che vennero però sedate, già nel 1995, dall'insediamento del governo Dini.

La relazione di Alan Granadino (Universidad Complutense de Madrid), muovendosi all'interno della cornice teorica del *representative claim*, ha dimostrato il ruolo chiave che l'Europa ha svolto nella legittimazione del Partido Socialista Obrero Español (PSOE) a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta. Già nella prima metà degli anni Settanta, il PSOE aveva iniziato a svilupparsi come movimento di sinistra legato, da un lato, ad antiamericanismo e anticomunismo, inteso come distanza dall'Unione Sovietica, e dall'altro a europeismo e anticapitalismo, con uno sguardo rivolto allo sviluppo economico del paese. Con la morte di Franco e la transizione democratica, il partito guidato da Felipe González si impose come partito di sinistra di stampo socialdemocratico, intenzionato a divincolarsi da un'idea di partito solamente operaio e ad aprirsi a tutta la popolazione. In questo senso, la rivendicazione di un'idea di Europa propria, intesa come spazio alternativo e non tecnocratico, fu proprio uno degli strumenti principali attraverso i quali il PSOE si presentò come forza legittima, riconoscibile e stabile. Un risultato che verrà consolidato nel 1982 con l'ingresso della Spagna nella NATO, al costo di un progressivo allontanamento dal Partito Comunista spagnolo.

Con il terzo intervento Lara Piccardo (Università degli Studi di Genova) ha proposto un'analisi della posizione italiana dinanzi al processo di Barcellona. Spagna e Italia ebbero un importante ruolo nel rilancio di una politica europea verso la sponda sud del Mediterraneo, nel tentativo di bilanciare il baricentro di un'UE che, tra fine

anni Novanta e inizio anni Duemila, era sempre più spostato verso l'Europa centro-orientale. Ridare importanza alle relazioni mediterranee significava, inoltre, puntare a creare un'area euro-mediterranea di libero scambio, idea minata, tuttavia, sia dal riaccendersi delle tensioni in Nordafrica e Medioriente sia dall'impostazione troppo eurocentrica del progetto. L'azione italiana, in questi anni, era poi inibita anche dal fatto che il Paese si vedeva diviso tra due esigenze diverse: economicamente era sempre più dipendente dall'UE e dal Mediterraneo, ma politicamente era legato agli impegni con NATO e alleati occidentali. Questa posizione e l'ulteriore allontanamento del baricentro europeo dalle coste, causato dal lancio della PEV, impedì all'Italia di imporre una sua efficace strategia di cooperazione mediterranea. Un altro problema è identificabile anche nel paradigma europeo che vede UE e Sud del Mediterraneo come due mondi paralleli: "Ordolandia", terra di ordine, prosperità, diritti e "Caoslandia", terra del disordine, degli eterni conflitti. Una concezione, questa, che ha reso molto più difficile avvicinare le due coste, compito di cui invece, ha concluso Piccardo, potrebbe farsi carico proprio il nostro Paese. L'Italia, infatti, sfruttando la sua posizione di confine tra i due mondi, dovrebbe farsi volano del rilancio di una cooperazione tra UE e Sud del Mediterraneo, favorendo l'apertura di relazioni multilaterali.

Il successivo contributo, di Daniele Pasquinucci (Università degli Studi di Siena), si è invece concentrato sulle vicende che hanno portato alla nascita dell'Atto Unico Europeo, nelle quali l'Italia ebbe un ruolo di particolare rilevanza. Momento centrale del processo fu, infatti, il Consiglio europeo di Milano del 1985, nel quale i membri erano chiamati, sotto la presidenza italiana, a scegliere se e come procedere alla riforma della Comunità. L'argomento fu ancora una volta motivo di scontro tra visioni diverse: il Regno Unito – con il favore iniziale di Francia e Germania che, avendo appena ricucito a Fontainebleau i rapporti con la Thatcher temevano nuovi strappi con Londra – era storicamente più favorevole a riforme leggere, che non stravolgersero l'assetto comunitario; l'Italia, insieme ai paesi del Benelux, era invece da sempre favorevole a una riforma più ambiziosa e profonda della CEE. Lo scenario alle porte del vertice di Milano era, dunque, il seguente: Italia e Benelux chiedevano la convocazione di una conferenza intergovernativa (CIG) per la riscrittura dei trattati, Regno Unito, Grecia e Danimarca puntavano su piccole riforme, mentre Francia e Germania si trovavano nel mezzo. Una situazione di stallo che, però, si sbloccò grazie al lavoro di Craxi e Andreotti, in quel momento Ministro degli Esteri. Quest'ultimo, in particolare, riuscì, per usare le parole di Pasquinucci, in una vera e propria «controffensiva diplomatica», che finì per portare dalla parte italiana dap-

prima la Germania e poi anche la Francia, che pure conservò qualche incertezza. Apice di questo processo fu la decisione italiana, forte dei nuovi consensi guadagnati, di votare a maggioranza anziché all'unanimità per la convocazione della CIG, sfruttando gli articoli due, tre e sei del Trattato di Roma. La strategia fu vincente: Grecia, Regno Unito e Danimarca persero il loro veto, rimanendo isolati. Questo successo diplomatico mostra tutto l'uropeismo del governo italiano di quegli anni, che insistette sulla necessità di una riforma non solo economica, ma anche politico-istituzionale, pure nel vertice successivo di Lussemburgo, che aprì definitivamente la strada all'Atto Unico. In questa occasione, comunque, l'Italia non riuscì ad avere un ruolo parimenti incisivo, trincerandosi su una posizione di rigido riformismo radicale. Questa rigidità, oltre a mostrare certamente il sincero europeismo del governo, portò l'Italia a isolarsi, vedendosi respingere, non più solo dalla Gran Bretagna, le sue proposte di estensione dei poteri del Parlamento Europeo e di creazione di uno spazio comune non solo di mercato, ma anche di diritti civili e sociali. L'ambizione italiana per una riforma che superasse la sola dimensione economica portò il nostro Paese a sottovalutare l'Atto Unico, derubricandolo a riforma minore e poco ambiziosa. La politica italiana di quegli anni, pertanto, non colse il potenziale di questo passaggio, portandola, come ha osservato Pasquinucci, a mal digerire quel nuovo contesto economico a cui sarebbe stato indispensabile adattarsi dopo il varo del Trattato di Maastricht.

La prima sessione è stata chiusa da Carlos Sanz (Universidad Complutense de Madrid), che ha analizzato il ruolo svolto dalle prime tre presidenze spagnole al Consiglio Europeo – rispettivamente del 1989, 1995 e 2002 – per presentare la Spagna come partner affidabile ed efficiente, superando definitivamente l'isolamento ereditato dal periodo franchista e contribuendo alla comunicazione dell'idea di Europa nella sfera pubblica, in particolare nelle comunità autonome e nel mondo accademico. Durante la presidenza del 1989, nel contesto della fine della Guerra fredda, la Spagna si propose come attore costruttivo nel processo di integrazione, portando soprattutto all'avanzamento del processo che condusse all'Informe Delors. La presidenza del 1995 si colloca in una fase successiva al Trattato di Maastricht, in un momento cruciale per la definizione dell'Unione economica e monetaria. In questa fase, la Spagna cercò di evitare una "periferizzazione" rispetto all'asse nord-europeo, soprattutto in vista dell'allargamento ai paesi del Nord. Tra i principali risultati vi furono il lancio del Processo di Barcellona, volto a rafforzare la cooperazione euromediterranea, e una nuova agenda transatlantica, che valorizzò il ruolo della Spagna nei rapporti con l'America Latina. La presidenza del 2002 si svolse nel contesto segnato dalla prospettiva

dell'allargamento verso l'Europa centrale e orientale e dal cambio di rotta impostato da José Maria Aznar, intenzionato a rafforzare l'interesse nazionale, attraverso rapporti più stretti con Francia e Germania, nonché a dare priorità alla lotta al terrorismo e alla gestione dell'immigrazione. Nel complesso, le presidenze spagnole hanno contribuito a rafforzare l'identità europea della Spagna, consolidandone la credibilità come Stato membro e favorendo una maggiore conoscenza e interiorizzazione del progetto europeo nella società civile.

I lavori, ripresi nel pomeriggio, si sono svolti con due panel presieduti da Marco Mugnaini (Università degli Studi di Pavia). Il primo, incentrato sul tema *Politiche Comunitarie*, è stato aperto da Sergio Molina (Universidad de Castilla-La Mancha), con una relazione sulle importanti trasformazioni registrate dall'ingresso della Spagna nella CEE, specialmente nel contesto della politica agraria. Se da un lato la Spagna si trovò nella difficile situazione di doversi adattare a un contesto di politiche comunitarie molto più avanzate, esigendo una forte accelerazione a quel processo di rinegoziazione e adattamento cominciato già prima del 1986, dall'altro, il suo ingresso comportò una riforma del modello PAC, già in crisi sia per il suo costo, sia per la tensione con gli USA, dovuta all'incompatibilità con il GATT. Viste queste difficoltà, l'ingresso della Spagna marcò un'impronta profonda alla riforma della PAC, che si tradusse in una maggiore vocazione mediterranea del progetto europeo, espressa sotto forma di prezzi più adatti al mercato spagnolo e, più in generale, di difesa dei prezzi dei prodotti del Mediterraneo.

L'intervento successivo, di Lorenzo Mechi (Università degli Studi di Padova), ha affrontato il tema della disoccupazione, degli squilibri e del *social dumping* in Italia ed Europa nel passaggio tra prima e seconda Repubblica. L'importanza di una politica sociale e occupazionale era già emersa nelle primissime fasi del processo di integrazione, quando veniva intesa soprattutto come rimozione degli ostacoli allo scambio di manodopera. Questa politica, auspicata dall'Italia, nel tempo divenne meno necessaria: i boom economici, il conseguente assorbimento della disoccupazione e le politiche interne di welfare rendevano superfluo un ulteriore intervento della CEE in questo senso. L'arrivo delle prime crisi degli anni Settanta rimise questi problemi al centro del dibattito, con la Comunità che rispose, dal 1975, soprattutto attraverso il Fondo di Sviluppo Regionale. Quello del sostegno territoriale, concentrato soprattutto nel Mezzogiorno, fu uno strumento molto utilizzato dall'Italia, che in quegli anni ne fece il centro della sua politica di sviluppo. L'attenzione alla dimensione sociale acquistò poi nuovo slancio con la Commissione Delors, che ampliò la portata dei fondi, dando anche all'Italia più risorse per rinno-

vare queste sue politiche. Il momento, tuttavia, fu per il Paese di grande incertezza e instabilità e gli impedì di produrre piani di sviluppo efficaci. L'Italia, pur rimanendo la principale beneficiaria fino al 2004, non si dimostrò in grado di sfruttare adeguatamente i fondi strutturali, venendo superata da paesi che riuscirono a essere molto più virtuosi, a partire dalla Spagna, che divenne un modello di riferimento.

Il secondo e ultimo panel, del pomeriggio, con un focus sulle *Relazioni internazionali*, è stato aperto da Maria Elena Cavallaro (Università LUISS Guido Carli), che ha fornito un'ampia analisi sul rapporto tra la Penisola iberica e la NATO nel contesto della Guerra Fredda. Mantenendo centrale l'obiettivo del contenimento dell'influenza sovietica in Africa, l'amministrazione Johnson fornì sostegno strategico al Portogallo, proseguito anche con Nixon. In questo contesto, la Rivoluzione dei garofani del 1974, destò forte preoccupazione negli Stati Uniti per l'ingresso di esponenti del Partito comunista nel governo di un paese membro della NATO, motivo per il quale il sostegno statunitense al consolidamento democratico fu più marcato in Portogallo rispetto alla Spagna. Nel caso di quest'ultima, già sotto Franco, l'obiettivo statunitense era di preservare la posizione strategica nella penisola iberica, attraverso il rinnovo degli accordi militari già avviati sotto Kennedy. Le principali critiche provenivano dai movimenti per i diritti umani, che denunciavano la natura autoritaria del regime franchista. Ciononostante, nel nuovo contesto della presidenza Carter e della transizione democratica, la Spagna perse parte della centralità strategica che aveva avuto in precedenza, vista soprattutto l'attenzione dell'amministrazione statunitense verso il Medio Oriente, riducendo l'interesse per l'Europa meridionale, ma rendendo più semplice, di conseguenza, l'ingresso della Spagna nella NATO.

La relazione di Juan Carlos Pereira (Universidad Complutense de Madrid) si è invece incentrata sull'analisi del rapporto che i primi tre ministri degli esteri spagnoli post-dittatura, Marcelino Oreja (1976-1980), José Pedro Pérez-Llorca (1980-1982) e Fernando Morán López (1982-1985), hanno intrattenuto con l'Europa. Questi ultimi, tutti europeisti, hanno svolto un ruolo fondamentale nel favorire l'ingresso della Spagna nell'Unione sotto forma di politica di Stato e cercando il consenso generale di tutta l'opinione pubblica. Un progetto particolarmente importante, sul piano interno, per contrastare il ruolo sempre maggiore del presidenzialismo e del re nelle relazioni internazionali, mentre sul piano estero per contrapporsi alla Francia e all'Inghilterra di Margaret Thatcher. All'interno di questa cornice, Oreja utilizzò la diplomazia bilaterale per contrastare la Francia e favorire l'ingresso della Spagna nella NATO, come fase propedeutica

all'ingresso in Europa. Una strategia che sarà perseguita sia dal suo successore, Pérez-Llorca, che da Morán López, artefice della formazione di un gruppo di tecnici specializzati nella gestione della questione europea, che rappresenteranno la chiave per il futuro spagnolo all'interno del progetto comunitario.

All'analisi di Pereira è seguita quella di Maria Eleonora Guasconi (Università degli Studi di Genova), sulla politica mediterranea italiana ed europea negli anni Ottanta. Dal neoatlantismo di Gronchi, Fanfani e Mattei al ruolo dell'Italia come ponte tra nord e sud globali invocato da Moro, il Mediterraneo era sempre stato al centro della politica estera italiana. Gli anni Ottanta rappresentarono un altro capitolo importante di questa storia: l'ingresso nella CEE di nuovi attori mediterranei, come la Spagna, e una rinnovata attenzione verso i paesi mediorientali e nordafricani, soprattutto la Libia di Gheddafi, riportarono la politica estera europea nel Mar Mediterraneo. La fine del decennio fu anche caratterizzata dall'attività del Ministro degli Esteri Gianni De Michelis, in quota PSI nel governo Andreotti, che percepì tutti i rischi in termini di peso politico, per membri come Italia e Spagna, dell'evidente spostamento degli interessi europei più verso l'area dell'Europa centro-orientale. Con l'inizio degli anni Novanta, poi, i rapporti tra Europa e Mediterraneo furono destinati a ridursi ulteriormente, a causa sia del divampare del terrorismo islamico sia della crescente instabilità mediorientale, che produssero un rattrappimento dell'UE verso l'entroterra. Fu un momento, questo, di indebolimento anche per quell'efficacia della politica estera italiana di fare da ponte tra nord e sud: se la guerra del Golfo, da questo punto di vista, già dimostrò una perdita di centralità del nostro Paese, l'uscita di scena di quella classe politica di cultura mediterranea, a cui lo stesso PSI di De Michelis apparteneva, sotto i colpi dello scandalo di Tangentopoli, finì per ridimensionare definitivamente il ruolo italiano di promotore della cooperazione euro-mediterranea.

L'ultimo intervento della giornata è stato tenuto da Antonio Moreno (Universidad Complutense de Madrid), il quale ha offerto un approfondimento sulla politica europea del governo Zapatero (2004-2011). In una fase segnata tragicamente dall'attentato dell'11 marzo 2004, Zapatero tentò di rilanciare il ruolo della Spagna nell'integrazione europea, ristabilendo i rapporti con Francia e Germania e cercando di reinserire Madrid nel nucleo centrale dell'Unione. Questo slancio si interruppe con il fallimento del Trattato Costituzionale europeo: nonostante il referendum favorevole in Spagna, la bocciatura in altri paesi svuotò il progetto, ridimensionando l'ambizione europea del governo Zapatero. Si ebbe, come ha osservato Moreno, uno spostamento dell'attenzione su temi come l'immigrazione, centrale per la posizione della Spagna come frontiera

sud dell'UE, mentre il mancato riconoscimento del Kosovo, scelta legata alle tensioni con le comunità autonome, fu indicativo del peso delle dinamiche interne sulla politica estera. Il bilancio che emerse fu quello di un europeismo dichiarato, ma condizionato dalle crisi dell'Unione e dalle priorità domestiche, nonché, sullo sfondo, dal tentativo di riavvicinamento pragmatico agli Stati Uniti.

Il secondo giorno di lavori si è aperto con un panel intitolato *Dinamiche dell'europeizzazione e movimenti sociali*, incentrato sulla dimensione socioculturale dell'integrazione europea e sul contributo che hanno dato ad essa, nei contesti italiano e spagnolo, movimenti e associazioni di diversa ispirazione. La sessione, presieduta da Antonio Moreno e Carlos Sanz (Universidad Complutense de Madrid), si è aperta con l'intervento di Marco Cipolloni (Sapienza Università di Roma) sui riflessi psicologici e culturali dell'adesione spagnola alla CEE e alla NATO. Secondo il relatore, dietro successi e fallimenti del processo di integrazione ci sono state componenti emotive e psicologiche che hanno ricoperto un ruolo importante. Una riprova di ciò sono proprio le vicende che hanno portato all'adesione spagnola sia alla NATO che alla CEE, avvenuta tanto rapidamente quanto inaspettatamente. Dopo la morte di Franco, infatti, il Paese si ritrovò a percorrere un rapido percorso di legittimazione internazionale, dapprima con l'ingresso nella NATO nel 1982, poi con quello nella CEE nel 1986. Questa accelerazione non solo fece da traino al processo di democratizzazione, ma creò anche uno stato psicologico particolare negli spagnoli, legato alla consapevolezza di aver raggiunto un traguardo che qualche anno prima sembrava irraggiungibile. La Spagna, per questo, ha sempre cercato di tenere unite la dimensione europea e quella atlantica, proponendosi come ponte tra le due. Lo sviluppo e l'allargamento di queste due strutture appariva per Madrid inevitabilmente legato, anche se generò dibattiti tra chi, come i nazionalisti, vedeva con favore la NATO, ma nutriva un certo scetticismo verso l'integrazione europea. Alla base di questo approccio spagnolo c'era il costruito psicologico di ancorarsi a un progetto in continuo movimento, che potesse tenere vivo lo slancio in avanti del Paese. Un'esperienza che oggi è divenuta tipica di tutto il contesto europeo, ma che ha avuto inizio proprio nel particolare contesto psicologico e culturale della Spagna post-franchista.

Nella sua relazione, Paola Lo Cascio (Universidad de Barcelona) ha messo in luce lo straordinario ruolo del municipalismo spagnolo nel processo di integrazione europea. Già negli anni successivi al 1979, in parallelo con la transizione democratica e la riorganizzazione territoriale dello Stato, il processo di rafforzamento del livello municipale fu particolarmente attivo, come testimoniato dall'azione di Pasqual Maragall, prima vicesindaco e poi sindaco di Barcellona. Non

essendo Barcellona la capitale dello Stato, Maragall puntò sul dinamismo politico, economico e culturale della città, costruendo reti dirette con altre realtà urbane europee. In questa prospettiva si colloca la fondazione di *Eurocities* nel 1986, strumento volto a consolidare il ruolo delle grandi città nel dibattito aperto dall'Atto Unico Europeo. Lo Cascio ha individuato tre punti centrali nel pensiero di Maragall: l'idea dell'Europa come sistema urbano, in cui le metropoli svolgono una funzione strutturante; il principio di sussidiarietà e di prossimità come criteri fondamentali dell'azione politica, applicabili anche alla costruzione europea; il tema delle identità e dell'articolazione politica della città. Guidato da questi principi, il municipalismo federalista spagnolo ottenne un risultato significativo con il Trattato di Maastricht, aprendo a uno spazio di ascolto per i comuni, inizialmente non previsto. Si rileva, pertanto, l'idea di un municipalismo spagnolo capace di agire in modo autonomo nello spazio europeo: comuni e città entrarono nell'integrazione attraverso canali diretti e privilegiati, configurandosi come attori propri del processo europeo e contribuendo al consolidamento della democratizzazione.

L'intervento successivo, di Giulia Quaggio (Universidad Complutense de Madrid), ha affrontato il tema dei movimenti per la pace in Europa e Spagna durante gli anni Ottanta, soffermandosi anche sulla vicenda del referendum spagnolo per la permanenza nella NATO. I movimenti pacifisti europei e spagnoli crebbero principalmente intorno alla questione degli euromissili, che aprì il dibattito su quanto la nuova corsa agli armamenti contribuisse effettivamente alla sicurezza europea. Fu proprio in questo contesto che le organizzazioni per la pace iniziarono ad assumere posizioni da un lato filo-europee, dall'altro antiatlantiche. In Spagna, il diffondersi di movimenti contrari alle armi nucleari e, in generale, alla deterrenza come garanzia di sicurezza, si condensò proprio attorno al referendum sulla permanenza spagnola nella NATO del 1986. La campagna referendaria, infatti, vide attivarsi diverse anime della politica che andavano dai Verdi, movimento appena arrivato sulla scena spagnola, ai comunisti, passando anche per alcuni membri del PSOE. La campagna fu ampiamente sostenuta anche da molti ambienti della società civile, dai movimenti ambientalisti a quelli femministi e cattolico-progressisti, tutti accomunati dall'idea che la denuclearizzazione sarebbe stata un passaggio necessario per un'Europa più autonoma. Il panorama di idee, tuttavia, era anche molto eterogeneo, con diverse concezioni di sicurezza non sempre facili da armonizzare. Il dibattito spagnolo, inoltre, si intrecciò con i negoziati per l'ingresso nella CEE, che sembrava essere un passaggio chiave verso l'emancipazione dalla NATO e dagli USA, macchiati dalla connivenza con il franchismo. In questo senso, il pacifismo spagnolo condivideva molti dei tratti di quello eu-

ropeo, come il Movimento Cristiano per la Pace dei Paesi Bassi o quello britannico del *European Nuclear Disarmament*, tra cui lo sviluppo di un'Europa più sociale e non allineata. La vicenda referendaria, alla fine, si concluse con la permanenza della Spagna nella NATO, risultato auspicato anche dal PSOE che, in qualche modo, ruppe con la sua tradizione di anti-atlantismo e terzaforzismo. La scelta del partito, che portò alla rottura con molti movimenti pacifisti, fu motivata dall'idea di compiere un atto di responsabilità, che avrebbe salvato la Spagna dall'isolamento internazionale e dal rischio di ripercussioni negative sul processo di integrazione europea. Da questo punto di vista, la scelta della permanenza era vista come un mezzo per proseguire quella riabilitazione spagnola sul piano internazionale, ritenuta indispensabile per completare a pieno la democratizzazione interna.

Dopo le tematiche sul municipalismo e il pacifismo, Giorgio Grimaldi (LINK Campus University Roma) ha proposto una relazione sull'Italia davanti allo sviluppo di una politica ambientale europea. Sebbene in Italia una certa sensibilità per l'ambiente si iniziasse a osservare già negli anni Cinquanta, il vero punto di svolta per la sua affermazione fu costituito dal decennio successivo. Alla fine degli anni Sessanta, infatti, il nostro Paese iniziò a fare i conti con gli effetti negativi dell'industrializzazione, come l'inquinamento atmosferico, su cui venne promulgata una prima legge nel 1966. In questo stesso anno, l'Italia fu scossa da un evento particolarmente drammatico: la grande alluvione che devastò la città di Firenze. Il caso fiorentino aprì un ampio dibattito sull'importanza della tutela del patrimonio culturale e paesaggistico nonché sulla necessità di cambiare quelle politiche che, fino ad allora, avevano sacrificato la salvaguardia ambientale in nome dello sviluppo economico-industriale. Sulla soglia degli anni Settanta, a questi temi si aggiunsero anche quelli della cementificazione e dell'edilizia abusiva, che da tempo attanagliavano la Penisola, certificando un'attenzione crescente verso l'ambiente. Questa evoluzione corrispose, in effetti, a importanti svolte politiche sia sul panorama nazionale che su quello europeo: nel 1973 nacque, per la prima volta in Italia, un Ministero per l'Ambiente, affidato al socialista Putrera, e la CEE avviò il suo primo Programma di Azione Ambientale. La Commissione, in questi anni, creò anche un commissario in materia ambientale, ruolo ricoperto prima da Carlo Scarascia-Mugnozza e poi da Lorenzo Natali, fautori delle prime importanti azioni contro l'inquinamento industriale. Gli anni Ottanta, infine, completarono questo percorso di affermazione di una nuova coscienza ambientalista: nel corso del decennio i Verdi approdarono per la prima volta al Parlamento Europeo, divenendone una componente fissa e, nel 1986, il dramma del disastro di Cernobyl accese i riflettori

sul rapporto tra nucleare, allora componente importante della produzione europea, e ambiente, aprendo al dibattito sulla necessità di cercare fonti di energia alternative e più rispettose dell'ecosistema.

L'ultima relazione in chiusura del convegno è stata tenuta da Matteo Giurco (Escuela Española de Historia y Arqueología en Roma-CSIC) che ha proposto una comparazione in senso stretto tra Italia e Spagna, concentrandosi sulla dimensione culturale come strumento di rafforzamento dell'integrazione europea. Le domande che hanno guidato l'analisi sono state tre: in che termini l'Unione europea abbia promosso un'idea postnazionale; come le élite italiane e spagnole abbiano interpretato la dimensione europea e in che modo tale visione si sia diffusa a livello di massa; come sia stato possibile ripensare l'identità nazionale in chiave europea. La risposta è stata articolata attraverso il binomio politica culturale e narrazione, specialmente attraverso il Trattato di Maastricht, che rappresenta un passaggio decisivo, introducendo formalmente la cultura nel progetto europeo e configurandola come forma di "ingegneria sociale". Se in Spagna rimaneva una forte fiducia nella portata culturale del processo europeo, testimoniata dalla promozione di iniziative svolte dal ministero culturale spagnolo in collaborazione, ad esempio, con le ONG europee, nel caso italiano, questo processo è stato influenzato da una connotazione negativa dell'UE, dovuta al concetto del vincolo esterno. Ciononostante, in Italia la pedagogia europeista si è intrecciata con una lettura critica delle difficoltà storiche dell'unificazione nazionale, favorendo l'idea europea come spazio di compimento e superamento dei limiti statali. Tuttavia, pur in presenza di una progressiva interiorizzazione della dimensione europea sia in Italia sia in Spagna, Giurco ha sottolineato il permanere di un certo grado di diffidenza e incertezza a livello bilaterale.

Il convegno, in conclusione, ha offerto un'importante occasione di confronto tra studiosi italiani e spagnoli, permettendo di mettere in luce convergenze e divergenze nei percorsi dei due Paesi nel processo di integrazione europea tra il 1975 e il 2004. Attraverso prospettive politiche, economiche, sociali e culturali, gli interventi hanno evidenziato come Italia e Spagna abbiano contribuito in modi diversi, ma complementari, alla costruzione europea, confrontandosi al contempo con trasformazioni interne e mutamenti del contesto internazionale. Il dialogo interdisciplinare emerso durante i lavori ha pertanto contribuito ad arricchire la comprensione di questa fase della storia europea, aprendo anche a nuove prospettive di riflessione sulle dinamiche dell'europeizzazione nei paesi mediterranei.

SPAGNA E ITALIA DI FRONTE AL PROCESSO DI INTEGRAZIONE EUROPEA 1975-2004 – Convegno internazionale (Roma, 5-6 febbraio 2026)

(SPAIN AND ITALY FACING THE EUROPEAN INTEGRATION PROCESS 1975-2004 – International Conference – Rome, February 5-6, 2026)

LEONARDO ANGELETTI

Università degli Studi di Genova

Università degli Studi di Palermo

leonardo.angeletti@edu.unige.it, leonardo.angeletti@unipa.it

ORCID: 0009-0008-5853-0385

EMILIANO DI ANTONIO

Università degli Studi di Genova

Università degli Studi di Palermo

emiliano.diantonio@edu.unige.it, emiliano.diantonio@unipa.it

ORCID: 0009-0008-3570-9112

EISSN 2037-0520

DOI: <https://doi.org/10.69087/STORIAEPOLITICA.XVIII.1.2026.08>